

Dati e caratteristiche del Pci a Milano e a livello nazionale, i partiti da soggetto politico a comitati elettorali

Appunti per intervento a
“Dall’esplosione allo scioglimento: alcuni temi della storia del Pci a Milano”

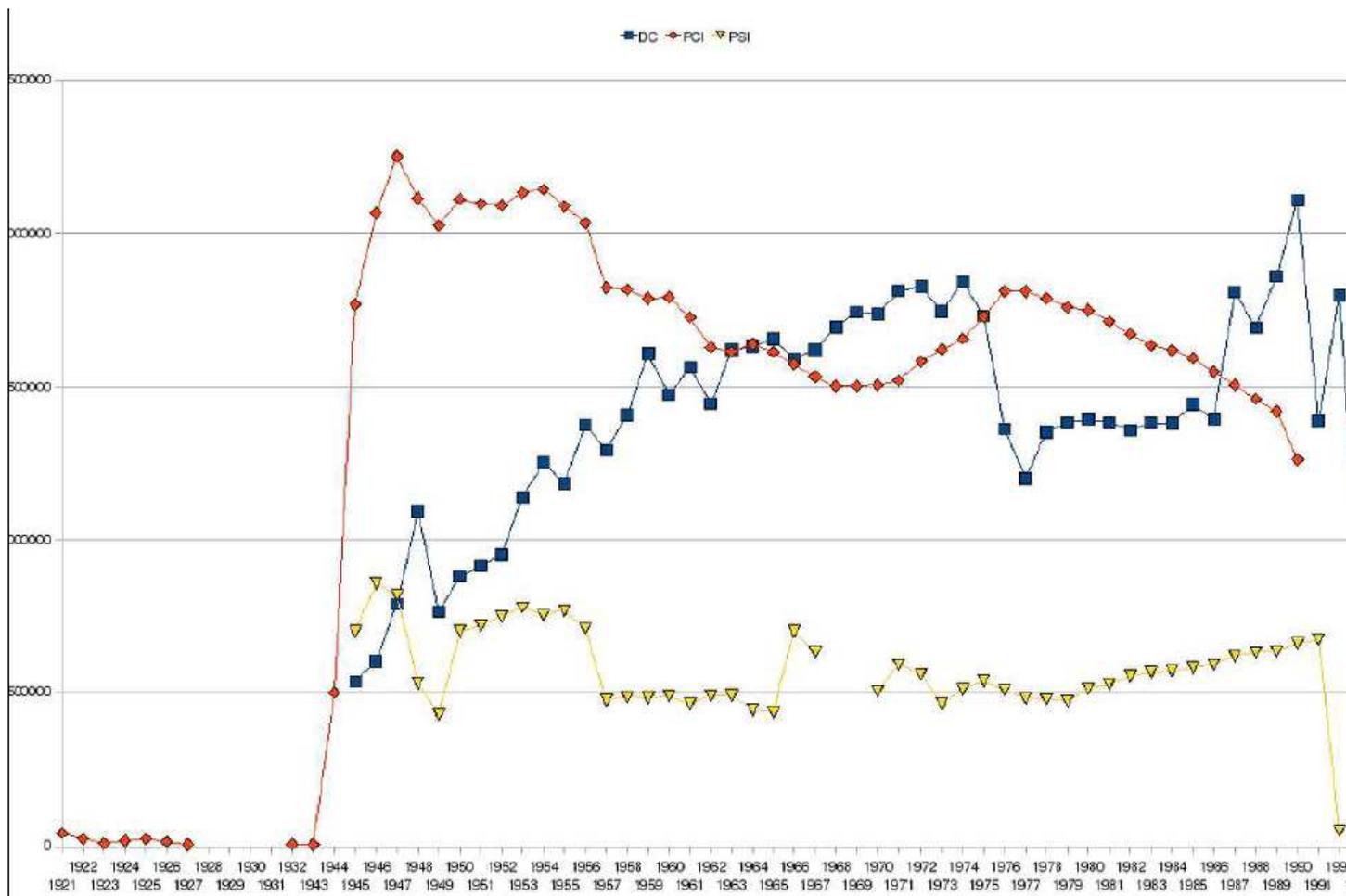
1. Gli iscritti a Pci, Dc, Psi e PD.

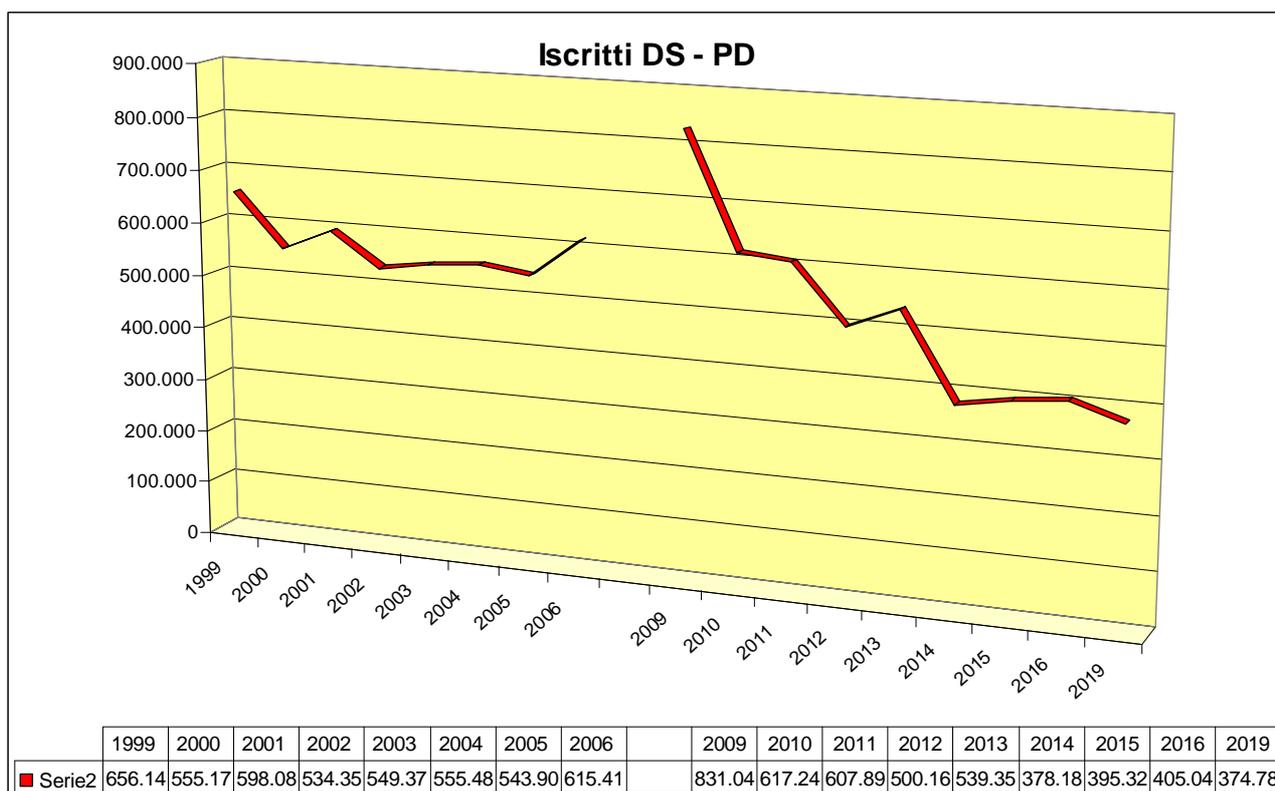
Pci dal 1944 allo scioglimento: l’esplosione di iscritti nel secondo dopoguerra, il calo costante sino al 1969, la ripresa 1969/1976, il nuovo calo sino allo scioglimento.

Dal partito fortezza assediata 1947/1956, alla ripresa di iniziativa politica 1956/1969 (calano gli iscritti, ma aumentano i consensi elettorali), 1969/1991 l’andamento degli iscritti precede l’andamento elettorale (aumentano in maniera consistente tra 1970/1976, diminuiscono in seguito).

E da rilevare che quando Amendola sostituì Secchia all’organizzazione, nel 1954/1955, rileva un fenomeno di gonfiamento del numero di iscritti, ma in realtà l’elemento più rilevante è che si passò da un modello organizzativo ad un altro: da un’organizzazione concentrata nell’organizzare il proprio elettorato, attraverso le cellule di sezione e i gruppi di dieci, a un’organizzazione più aperta al territorio.

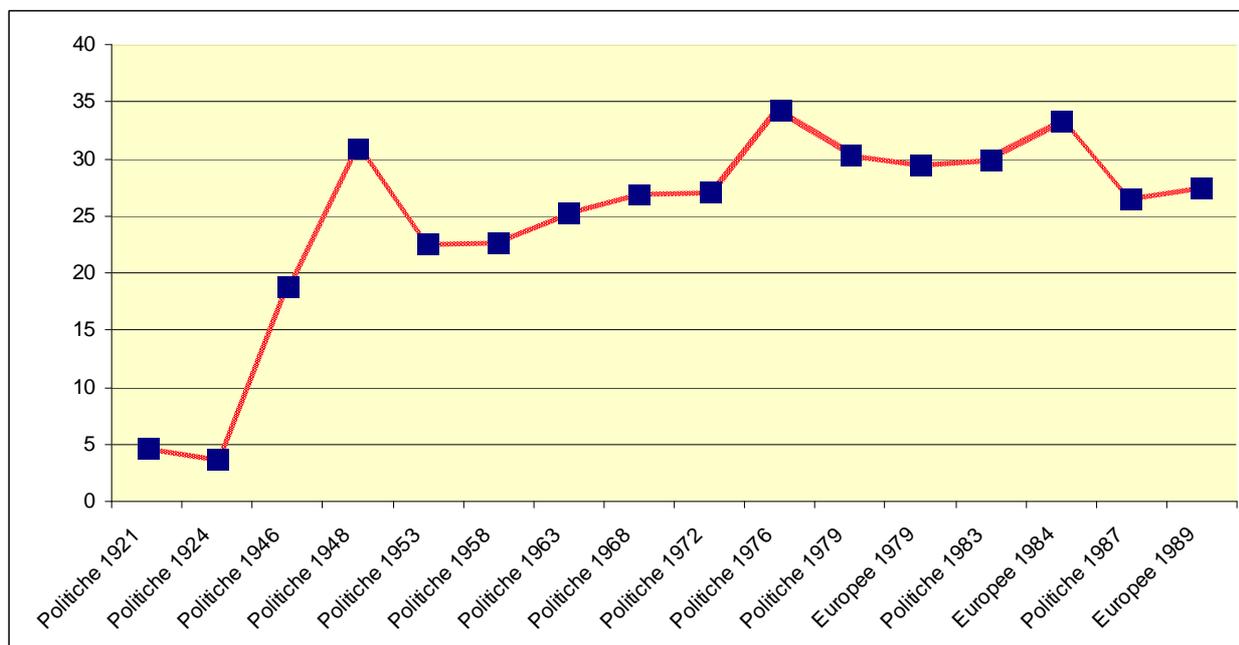
Andamento iscritti a Pcdi/Pci (1921/91), Dc (1944/94), Psi (1944/92)





Voti al Pci

Camera (1948 Fronte popolare) e Europee



2. Pci, Dc, Psi erano partiti democratici di massa (M. Duverger, *I partiti politici*, Ed. Comunità Milano 1961), a larga partecipazione e con regole di funzionamento interne democratiche, certo con caratteristiche diverse negli anni e tra Pci, Psi, Dc. Erano però partiti che si adattavano all'epoca fordista: ancora nel Pci degli anni '70 il rapporto tra attivi/iscritti era di 1 a 10, gli attivi sostanzialmente coincidevano con i membri dei direttivi di sezione, in fondo erano una élite che orientava, guidava mobilitazioni, educava. Non a caso Gramsci scrive "Che tutti i membri di un partito politi-

co debbano essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che può prestarsi allo scherzo e alla caricatura; pure, se si riflette, niente di più esatto. Sarà da fare distinzione di gradi, un partito potrà avere una maggiore o minore composizione del grado più alto o di quello più basso, non è ciò che importa: importa la funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale» (Volume III, Quaderno 12 (XXIX), 1932, Edizione critica dell'istituto Gramsci). Se teniamo conto che la concezione del partito di Gramsci è più di partito di quadri, potremmo dire che coincide grosso modo con i gruppi dirigenti del partito di massa, a partire dai direttivi delle sezioni territoriali o di fabbrica.

I dati degli iscritti degli anni '70 del Pci, segnalano anche che i livelli di istruzione dei membri dei direttivi è nettamente più alta di quella del resto degli iscritti, inoltre, oltre a disporre dei livelli di istruzione più alti è questo quadro attivo che partecipa ai momenti di formazione politica organizzati dal partito, che si articolano dai corsi di sezione a quelli più lunghi e impegnativi residenziali.

I partiti democratici di massa si formano tra '800 e '900 con l'accesso delle classi subalterne all'istruzione elementare, prima non ci sono partiti di massa, siano democratici o autoritari come i partiti nazi/fascisti, prima ci sono solo partiti borghesi, dove il diritto di voto coinvolge solo gli strati sociali istruiti. Comunque quella base di iscritti, quei lavoratori, quella classe operaia nella sua maggioranza è "una massa" che dispone di livelli di istruzione elementare, che svolge compiti esecutivi alla catena di montaggio, che si mobilita per conquistare diritti, sotto la guida del Partito che dispone a livello centrale di gruppi dirigenti di alto livello culturale e che hanno a disposizione strumenti culturali di ricerca e confronto (numerose pubblicazioni a larga diffusione e specializzate, centri di ricerca) di alto livello. Il centralismo democratico ha la sua base nel rapporto tra intellettuali, lavoro intellettuale e classe, e popolo.

Da qui un tipo di battaglia politica che mette in campo la mobilitazione popolare, per cambiare i rapporti di forza tra le classi e l'ottenimento in parlamento di provvedimenti redistributivi. Si tenta la programmazione economica e si pratica un ampio intervento pubblico in economia, ma il punto debole di quelle politiche è proprio nella difficoltà di gestione del settore pubblico, più che di quello finanziario (praticamente sino agli anni '80 il sistema finanziario in Italia è pubblico) di quello industriale, e della Cassa del Mezzogiorno, che spesso degenera in inefficienze, clientele, ecc.

3. Non solo la gestione degli apparati economici pubblici di proprietà dello Stato, ma lo stesso funzionamento di Comuni, Province e Regioni a partire dalla fine degli anni '60 mette in evidenza che ***manca un intervento pubblico più competente, un partito, partiti, anche in periferia più competenti e apparati pubblici più qualificati***, il Pci non cambiò (come gli altri partiti della "Prima Repubblica" del resto) e si avviò verso l'estinzione, a cui la vicenda di *Tangentopoli* diede un contributo decisivo, vicenda che segnala la subalternità di partiti e istituzioni pubbliche alla logica del mercato capitalistico.

- I movimenti del '68/'69, l'assemblearismo studentesco, ma anche le assemblee e i Consigli di fabbrica e sui luoghi di lavoro, abbandonano le Commissioni interne: un nuovo e più elevato livello di istruzione, la scolarizzazione di massa, facilita e chiede nuove forme diffuse di partecipazione rispetto al passato.

- Il governo del territorio e dell'economia chiedono un Partito e istituzioni più qualificati e competenti. I comuni devono governare un territorio a cui l'istituzione pubblica, ma anche il partito, sono largamente impreparati: piani regolatori, piani sanitari, piani del sociale, piani del commercio, piani del trasporto, né l'amministrazione pubblica, né i partiti hanno un'organizzazione, una preparazione e una cultura che permetta di governare come necessario questi processi di programmazione e di gestione, è invece largamente praticata la sola mediazione degli interessi in campo (ad es. tra rendita fondiaria e interessi generali della comunità).

- Lo stesso *welfare state* o *stato sociale*, finché è di carattere redistributivo sostanzialmente funziona, quando diventa imprenditivo attraverso l'industria di Stato, se inizialmente è uno stimolo fondamentale per il "miracolo economico" (basti pensare ad Eni per l'autonomia energetica del paese o al Piano Senigaglia per l'acciaio), in seguito diventa un problema e come nell'intervento speciale per il Mezzogiorno naufraga nell'assistenzialismo e nella clientela.

4. Il Pci con fatica intercetta la mobilitazione del '68/'69, è vero che c'è un aumento consistente di iscritti e del consenso elettorale, ma nel giro di pochi anni perde drammaticamente iscritti (più a Milano, forse nelle città che altrove) e quel consenso. Mentre quel movimento senza adeguata guida politica rifluisce e in parte degenera negli anni '70 (e lo fanno degenerare con la strategia della tensione) nel terrorismo sino all'assassinio di Moro.

5. Segue negli anni '80 il Caf e poi Berlusconi, Pds e Pd non aderiscono alle pieghe della società come avveniva per il Pci, sia con le sue tante sezioni (nel '76 arrivammo a Milano a 89.756 iscritti con 440 sezioni, di cui un quarto nei luoghi di lavoro, 25.765 iscritti in città, a livello nazionale 1.814.317 iscritti), come attraverso "le organizzazioni di massa" e il sindacato. Il Pci che sostanzialmente aveva avuto un'organizzazione adeguata alla fase storica che aveva attraversato, non riuscì a rinnovarsi come sarebbe stato necessario negli anni '70 ma conservava comunque ancora negli anni '80 una capillare presenza nel territorio e nei luoghi di lavoro (gli iscritti a livello nazionale passarono da 1.714.052 nell'81 a 1.421.230 dell'89).

6. La crisi del Pci è in realtà anche la crisi della democrazia delegata e rappresentativa, delle forme attraverso le quali si era organizzata a partire dai primi parlamenti nazionali, i partiti si trasformano lentamente e progressivamente, con alti e bassi, in "ceto politico" che si allontana politicamente dalla società, ceto che non è più capace di fare sintesi politica e che finisce per esprimere la frammentazione degli interessi, in fondo questo sono il Caf e Berlusconi, Tangentopoli (intendendo con questo termine non l'azione dei magistrati, ma il comportamento dei partiti) è figlia di questo processo, le regole del mercato erano divenute quelle della politica.

7. Il fenomeno non è solo italiano ed ha origini strutturali: Stato sociale e welfare state, raggiungono i limiti delle loro possibilità di intervento (parallelamente alle pianificazioni sovietiche) a cui si diede varie spiegazioni (la crisi fiscale dello Stato, cavalcata da Reagan e la Thatcher, la crisi di governabilità, ecc.) e a ciò si aggiunse il *neoliberismo*: che è contestualmente una reazione conservatrice ai movimenti degli anni '70 (vedi la Commissione Trilaterale) in una fase di indebolimento dello Stato sociale. Una deregolazione dei mercati finanziari e degli scambi internazionali (che erano stati regolati dagli accordi di Bretton Woods del '44) con cui gli Usa e il loro capitalismo, lentamente in declino, riescono a mantenere un ruolo dominante, almeno dal punto di vista finanziario, mentre nell'economia reale vengono lentamente scalzati da UE e poi dai paesi asiatici (*le tigri asiatiche*, e poi la Cina), mentre tutte le guerre intraprese sostanzialmente hanno un esito negativo, pur determinando un grave caos internazionale, particolarmente in Medio Oriente.

8. Il fenomeno (crisi Stato sociale e neoliberalismo/privatizzazioni, crisi democrazia rappresentativa) colpisce molto l'Italia, perché storicamente siamo un Paese a stato debole, dove i partiti democratici di massa avevano supplito storicamente a questa debolezza, eliminati questi la situazione si blocca ed entriamo in una lunga fase di depressione.

9. Comunque, quanto a rinnovamento della democrazia rappresentativa che ridarebbe autorevolezza alla politica e alle pubbliche istituzioni, la situazione italiana (e non solo) resta paradossale: oggi ci sono in Italia più cittadini attivi che perseguono gli interessi generali e della comunità (oggi li chiamano volontari, 6.800.000¹ per l'Istat nel 2015, un tempo li avremmo chiamati militanti) di quanti iscritti ci fossero a tutti i partiti di un tempo. Cittadini attivi, non semplici iscritti (nel Pci il

¹ L'Istat nelle ultime indagini in materia ha calcolato:

- nell'*indagine multiscopo* 2013, rivolta a tutta la popolazione, in Italia 6.637.000 sono i volontari, di cui 4.144.000 membri di strutture organizzate, mentre 3.031.000 svolgono la loro attività senza associarsi, mentre per la Lombardia i dati sono rispettivamente 1.322.000 volontari totale, 874.000 organizzati, 526.000 non organizzati;

- con riferimento al solo *censimento del non profit* 2015, i volontari a livello nazionale sono 5.528.760, mentre in Lombardia 1.009.795.

rapporto tra iscritti e attivi era sostanzialmente di 1 a 10), ma sono attivi su diverse tematiche (ambiente, sociale, sanità, ecc, in parte anche in forme di economia solidale).

10. Questo processo pone un problema di ruolo della democrazia partecipativa e deliberativa², del principio di sussidiarietà presente in Costituzione dal 2001, e cioè delle diverse forme di partecipazione sia alla determinazione delle politiche, di consultazione dei cittadini sulle scelte che vanno facendo le istituzioni rappresentative, ma anche di partecipazione alla loro attuazione.

Pensare che oggi si possano prendere decisioni che riguardino le comunità territoriali prescindendo da ciò che pensano i cittadini attivi e le loro organizzazioni di quei territori conduce alla paralisi istituzionale, si pensi ai molti esempi di questi anni: Tav, Ilva, Tap, ecc.

Perché discutere a cose fatte e non prima di farle?

11. Il principio di sussidiarietà

Il principio di sussidiarietà è presente in Costituzione dal 2001, all'ultimo comma dell'art. 118 ("Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà") e sancisce per la prima volta il diritto dei cittadini di partecipare alla tutela della cosa pubblica, dei beni comuni, proponendo, controllando, collaborando con le istituzioni, cose che prima erano prerogative delle sole istituzioni pubbliche (i partiti non avevano e non hanno in genere questa funzione, ma quella di indirizzare l'azione delle istituzioni e dei suoi apparati).

Va però rilevato che sul principio di sussidiarietà, c'è spesso confusione, non è ad es. identificabile con quanto previsto dal Trattato di Maastricht, e che è esattamente l'incontrario di quello contenuto nella nostra Costituzione, laddove la UE che è chiamata a sostituirsi agli Stati nazionali «quando singoli Stati apparivano troppo deboli per realizzare interventi ritenuti necessari per l'integrazione europea». Una sussidiarietà dall'alto quindi, un "dirigismo autocratico" così evidente che, nonostante molta retorica, non se ne è mai fatto nulla.

Ma la sussidiarietà costituzionale ***non va neppure confusa con quella presente nella Chiesa quasi un secolo fa***: come è noto l'enciclica *Quadragesimo Anno* (1931) di papa Pio XI, difende le associazioni cattoliche quando il regime fascista voleva scioglierle. Si trattava sostanzialmente di una rivendicazione di libertà, che viene solitamente sintetizzata con la formula "non faccia lo Stato ciò che individui e famiglie possono fare da sé".

Questo riferimento al pensiero sociale della Chiesa bisogna riconoscere che è stato usato in questi anni in Italia spesso strumentalmente da parte di chi in realtà perseguiva il fine di uno "stato minimo" teso a ridimensionare o a non far decollare misure di *welfare state* o a esternalizzare una serie di servizi pubblici. Ma la stessa Chiesa ha cambiato la sua dottrina, la recente enciclica *Caritas in veritate* formula un concetto di sussidiarietà ben diverso, un «sentirsi tutti responsabili di tutti» con «finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità», una visione della sussidiarietà molto vicina a quanto è presente nella nostra Carta costituzionale.

Il principio di sussidiarietà presente in Costituzione si riallaccia alle esperienze di partecipazione democratica alla vita pubblica che in maniera diversa si sono fatte strada negli ultimi trent'anni, sancendo un diritto a perseguire quel che prima era riservato alle sole istituzioni pubbliche. Si può cioè parlare di "sussidiarietà orizzontale", o meglio dal basso. Ma l'ultimo comma dell'art. 118 va oltre questo diritto a promuovere e tutelare gli interessi generali, stabilisce un obbligo delle istituzioni a favorire l'esercizio di questo diritto, in questo senso si è parlato di "sussidiarietà circolare", delineando un rapporto nuovo di reciprocità tra istituzioni e cittadini attivi, che delinea anche un indirizzo di riforme istituzionali.

12. Perché nel dibattito politico l'obiettivo di coniugare democrazia rappresentativa con democrazia partecipativa non decolla? Innanzitutto è da dire che la risposta prevalente alla crisi della

² Sulle diverse forme di partecipazione si veda: Giuseppe Cotturri, *Democrazia deliberativa e partecipativa, sussidiarietà orizzontale* <http://www.nonperprofitto.it/node/6>.

democrazia rappresentativa, in atto da molto tempo (si potrebbe dire dopo il '68/'69, ma certamente quantomeno dagli anni '80), non è stata data, in Italia e non solo in Italia, sul piano della valorizzazione di nuove forme di partecipazione, se non intendendo come democrazia partecipativa e diretta votazioni di investitura di *leader*, come nelle primarie, o nelle ancor più discutibili votazioni on-line come per i Cinque stelle. Ma queste forme di partecipazione e di *e-democracy* utili entro certi limiti, quando sono correttamente gestite sono pronunciamenti referendari, che possono anche andare bene per pronunciarsi su singole questioni, su alcune scelte legislative da fare (non tutte, ma per quelle nelle quali ci si possa effettivamente esprimere con un sì o un no, come stabilisce opportunamente la nostra costituzione, secondo la quale eventi più complessi da valutare come i trattati internazionali non possono essere sottoposti a referendum, come la confusione che accompagna la vicenda della Brexit dimostra). Quelle forme di democrazia diretta sono delle procedure referendarie che non producono elaborazione di strategie e politiche, non formano e selezionano classi dirigenti, non conduce mediazioni tra interessi in conflitto, tutte cose che sono il cuore della politica come arte e scienza autonoma, come Machiavelli ci ha insegnato. Per questo ci vogliono soggetti sociali e politici intermedi tra cittadini e Istituzioni, ma è proprio questo che è stato messo in discussione in questi anni: chi stava in mezzo tra cittadini e Istituzioni non doveva svolgere una funzione determinante, di studio, di analisi, di proposta, di formazione di competenze e gruppi dirigenti, anzi erano "la casta" che andava eliminata, la soluzione taumaturgica era saltare ogni mediazione, scegliere direttamente il Governo, nazionale o locale, utilizzando anche leggi maggioritarie. Leggi elettorali che hanno messo una pezza alla crisi del potere esecutivo, dei governi, conseguenza della crisi della democrazia rappresentativa, ma che hanno ulteriormente messo in crisi le forme della rappresentanza. E' evidente che l'attacco alla *casta politica* è stato condotto nell'interesse di altre caste, quelle economiche capitalistiche che mal sopportavano la regolazione dei mercati da parte della politica. Così a partiti *intellettuali collettivi*³, dove contava la competenza e il rapporto con le organizzazioni che esprimevano le esigenze dei gruppi sociali che si voleva rappresentare, si è sostituito sempre più il *Partito del capo* (Bordignon 2013)⁴, sicuro di sé e abile comunicatore, attento alla pancia degli elettori e che per governare deve inevitabilmente accentrare le decisioni. Anche se tutto ciò ha portato ad un'ulteriore crisi e fragilità del sistema politico, che vive di stagioni e illusioni più o meno brevi che ruotano intorno al *leader grande comunicatore* del momento e a strategie politiche sempre più improvvisate, questa era l'impostazione prevalente nelle forze parlamentari che hanno discusso in Parlamento la riforma.

13. Manca però un soggetto politico capace di fare sintesi e di essere da guida di questa vasta partecipazione e dei movimenti su singole politiche o questioni (sociali, sanitarie, ambientali, culturali, ecc.) e manca un'alleanza con il movimento dei lavoratori, che sconfitto ha abbandonato il tema della democrazia economica, gli sfruttati che Trentin voleva produttori, sono tornati sfruttati. Risultato: gli uni e gli altri ben poco incidono dal punto di vista politico generale. Occorre un partito che aderisca come un tempo alle diverse pieghe della società, un partito che non può essere organizzato come il Pci, il contesto è molto diverso e proprio su questo io penso che il Pci ha chiuso, il Pci fu il *moderno principe* della democrazia rappresentativa, ora si tratta di fare sintesi tra democrazia rappresentativa e partecipativa, questa è a mio avviso la sfida. La sconfitta del neoliberalismo (o dell'ordoliberalismo tedesco per stare in Europa), in parte dipende da processi internazionali, ma in parte passa anche da qui.

Guido Memo

Milano 1/3/2019

³ Vedi la considerazione su intellettuali e partiti di Gramsci già ricordata.

⁴ Si vedano, a proposito della svolta leaderistica della politica italiana, le analisi di Ilvo Diamanti sul sito di Demos & Pi, <http://www.demos.it>.